

17° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Gn 18, 20-21. 23-32) L'intercessione di Abramo

Nel brano di oggi leggiamo che, quando l'uomo ha fede, il Signore non ha più segreti per i suoi amici, si rivela completamente e l'uomo capisce a sua volta di potergli chiedere molto. Sono gli aspetti della vera comunione che Abramo mette subito in opera perché il Signore lo ha impegnato nella salvezza dei suoi fratelli.

Un Dio così "umano" non può castigare l'innocente per le colpe del peccatore.

Per la prima volta nella Bibbia la giustizia divina è messa in discussione. Il commovente dialogo di Abramo con il Signore è un episodio che mette il luce il potere di intercessione delle preghiere dei buoni presso Dio.

Dio attende solo la preghiera dell'uomo per perdonare. L'intercessione di Abramo per la città svolge il tema del giusto che salva il peccatore.

La teologia cristiana attesta che tale concetto ha trovato, nel sacrificio di Cristo, la sua realizzazione più perfetta.

Va tenuto presente che a quel tempo vi era la convinzione che i membri di uno stesso gruppo portavano una stessa uguale responsabilità, votati ad una sorte identica: quindi una responsabilità collettiva. Il principio della retribuzione individuale, la salvezza del singolo secondo i propri meriti, la responsabilità individuale: punito se peccatore, ricompensato se giusto, sarà un principio rivoluzionario che apparirà solo successivamente con Ezechiele (Ez 18,25-28).

Abramo si attiene a due principi: la giustizia di Dio e la solidarietà dei giusti con i peccatori, a loro beneficio.

Se Dio distrugge la città ed in essa vi sono uomini giusti, la giustizia di Dio sarebbe ancora giustizia a loro riguardo? I peccatori li trascineranno con sé nella loro sorte. Perché non dovrebbe essere valida la solidarietà inversa, così che i giusti salvino con sé i peccatori?

Davanti a Dio ha maggior peso la cattiveria di molti o la bontà di pochi?

Il ragionamento di Abramo è sostanzialmente carico di fiducia e di ottimismo nei confronti del bene e dell'uomo.

Abramo è l'uomo che, con un linguaggio coraggioso, si pone davanti a Dio per cercare la benedizione in favore di una umanità che, con il suo peccato, è in condizione di essere maledetta.

Il risultato che ottiene è inaspettato: l'umanità è peccatrice nella sua totalità, non c'è neppure un giusto. Dio stesso, per accettare la proposta di Abramo, dovrà inviare all'umanità un giusto autentico: Gesù.

* 20. Il "grido" è termine tecnico per esprimere la querela di parte di colui che ha subito un torto; in questo caso si riferisce all'ospitalità (antitesi con Abramo).

Abramo, in quanto amico di Dio, viene presentato come il perfetto intercessore.

"voglio scendere a vedere": è un interesse "umano" di Dio, e una sua preoccupazione, che vuole valutare personalmente e con attenzione prima di prendere una decisione o emettere un giudizio; a questa immagine di Dio giudice e alla "giustizia" di Dio si appella Abramo nella sua preghiera.

23-32. Il colloquio rispecchia il gusto della trattativa commerciale e giudiziaria dell'epoca e dell'orientale.

32. la preghiera di Abramo si ferma a "dieci" giusti perché questo numero, nella concezione degli antichi, indica il più piccolo dei gruppi. Nella tradizione giudaica dieci è il numero minimo di uomini richiesto per poter celebrare la preghiera liturgica.

2° Lettura (Col 2, 12-14)

Con Cristo siete stati sepolti insieme nel battesimo

Il battesimo, praticato per immersione, rappresenta la sepoltura e la risurrezione del credente, a somiglianza della sepoltura e risurrezione di Cristo. Per chi crede, cioè per chi è veramente morto con Cristo, la risurrezione è certezza.

Il battesimo quindi, donandoci la vita stessa di Cristo, ci libera dal destino di dannazione che caratterizzava la nostra vita.

In virtù della croce, il battesimo ci libera anche dal legalismo, dall'osservanza di quella legge giudaica fatta di comandamenti, riti e norme a volte tiranniche, che obbligava senza dare la forza di osservarli, diventando così solo strumento di accusa e che poteva perciò solo aggravare le colpe. Questi obblighi sono stati inchiodati alla croce e cioè annullati.

Cristo non è solo il punto di partenza, ma anche l'unica via per arrivare alla pienezza.

Quello di oggi è un testo fondamentale per la teologia del battesimo visto come nostra partecipazione alla morte e alla risurrezione del Cristo.

Nel passo parallelo di Rm 6, la partecipazione alla morte era formulata al passato ("siamo morti con il Cristo"), mentre quella della risurrezione si chiudeva su un avvenire comune con il Cristo ("vivremo con lui").

Qui il parallelismo è più stretto: i due verbi sono entrambi al passato. Nel battesimo, quindi, noi anticipiamo realmente l'intera vicenda della nostra assimilazione a Cristo, dal germe iniziale allo splendore glorioso finale.

Il "documento scritto del nostro debito" che Cristo "annulla" e "toglie di mezzo inchiodandolo alla croce" è la legge mosaica o, forse, il libro della vita in cui Dio registra la storia delle nostre miserie e dei nostri peccati.

* 13. La comunità che ha fatto l'esperienza della morte a causa del peccato, ora fa l'esperienza della vita, qualificata soprattutto come remissione della colpa.

Cristo con la sua morte in croce ha liberato gli uomini dal peccato e da altre forme di schiavitù.

Il peccato viene paragonato ad un titolo di debito, detto in greco debito chirografico, letteralmente "scritto a mano".

Il chirografo può indicare un certificato di debito costituito dai peccati dell'uomo e perciò da lui autografato come autocondanna, oppure la legge mosaica con tutti i suoi precetti.

Gli studiosi difendono l'una o l'altra di queste due interpretazioni principali.

La legge mosaica, consistente in prescrizioni (cfr. Col 2, 14), è stata soppressa in Cristo che ha eliminato nel contempo la separazione tra giudei e pagani e creando la nuova unità di quelli che credono in lui.

Tutto questo è avvenuto con la morte in croce di Cristo.

Paradossalmente, ciò che è stato inchiodato in croce, è questo documento scritto che reca le prove di accusa contro gli uomini.

Distrutto il documento, sono distrutte anche le prove di accusa.

14. *"inchiodandolo alla croce"*: metafora della morte di Cristo attraverso la *"crocifissione"* del *"documento scritto"* da parte di Dio.

Vangelo (Lc 11, 1-13) Chiedete e vi sarà dato

Con il vangelo secondo Luca di oggi il Signore ci insegna a pregare.

Alla domanda di un discepolo: insegnaci a pregare, Gesù indica una preghiera che prima di tutto è una professione di fede in cui la comunità dice l'essenziale di ciò che le sta a cuore. In essa il cristiano chiede a Dio di realizzare in terra il suo Regno ed implicitamente che gli uomini non vi oppongano ostacoli. Chiede inoltre il pane di ogni giorno, il perdono e la forza nelle prove, nelle tentazioni.

Come e quando bisogna pregare? Con insistenza e sempre. L'insistenza fa cedere.

Infatti, se anche l'uomo pur contro voglia cede all'insistenza, molto meglio farà Dio che è la misericordia stessa e sicuramente cederà all'insistente richiesta dei credenti qualora essa sia giustificata.

La parabola del vangelo di oggi è ambientata in Palestina dove la numerosa famiglia è coricata in una unica stanza, animali compresi, la porta assicurata all'interno con una pesante sbarra di legno o anche di ferro e manca la luce elettrica. Svegliare un vicino causava quindi grande incomodo; ma l'insistenza fa cedere. I tre pani, piccole focacce di grano e di orzo, erano la razione giornaliera di una persona.

Nel quadretto del vicino importuno, in primo piano non è solo la perseveranza nella preghiera (elemento rilevante e presente), ma la fiduciosa certezza dell'esaudimento. Il punto focale è la certezza di ottenere. Dio è un amico e con lui ci si può comportare con il coraggio, l'audacia e la libertà con cui ci si rivolge ad un amico vero e genuino, abbandonando timori, esitazioni e convenzioni. Alla tipologia del Dio-Padre si accosta quella del Dio-amico. Gesù vive nella sua persona la vera paternità di Dio e mostra Dio come un Padre affidabile.

I discepoli chiedono una preghiera distintiva del cristiano, come i discepoli del Battista avevano il loro contrassegno religioso e i farisei i loro libri di preghiera.

Diversamente da Matteo (6,9-13) che usa la forma più giudaizzante e meno originale di *"Padre nostro"*, Luca (11,2-4) ha solo *"Padre"*, traduzione dell'originale aramaico usato da Gesù, Abbà, "caro padre, papà".

Si scopre così un Dio vicinissimo ed "umano", in un rapporto assolutamente nuovo ed inedito.

Siamo di fronte a qualcosa di nuovo e di inaudito che varca i limiti del giudaismo. Qui vediamo chi era veramente il Gesù storico: l'uomo che aveva il potere di rivolgersi a Dio come Abbà e che rendeva partecipi del Regno peccatori e pubblicani, autorizzandoli a ripetere quest'unica parola: "Abbà, caro papà!"

L'audacia di Abramo della prima lettura è superata dall'audacia di Gesù, il Figlio, e da quella dei suoi discepoli che nel suo nome dicono "Abbà-Padre".

Un superamento che non viene dall'incubo del terrore, ma dalla gioia dell'amore.

La fusione tra le due componenti verticale ed orizzontale della preghiera rivela la vera anima della preghiera biblica. La preoccupazione per la realizzazione del disegno salvifico divino, il Regno, per l'attuazione della volontà divina, è certamente in primo piano e costituisce la radice della preghiera, ma non elide l'impegno per "il pane quotidiano".

Le due prime petizioni implorano insieme la manifestazione di Dio nella storia. Dio rivela la santità del suo nome appunto nella venuta del suo regno.

La vita dell'uomo poggia sull'orlo della tentazione, perciò è necessario supplicare Dio che ci tenga saldi in mezzo al pericolo che ci assedia.

In secondo luogo l'avvento del regno come perdono (11,4) è condizionato dal dono del perdono interumano. Questo ci fa comprendere che il dono del Padre suscita nel nostro mondo un ambiente di regalo.

Il vangelo prosegue con la parabola dell'insistenza, un concetto che noi abbiamo un po' dimenticato nell'epoca che "tutto e subito". O la preghiera funziona e mi dà subito il risultato che voglio, oppure non serve a nulla.

Se si cerca questo nella preghiera non lo si trova perché la preghiera non è una formula magica che ci guarisce, ci protegge, ci favorisce; la preghiera non è questo. Gesù non ci promette questo, non dice infatti: "sarete accontentati" come il genio della lampada.

La preghiera cristiana non è sfera solo personale, ma è un intreccio di Dio che parla in noi, dell'uomo che lo interpella e lo ascolta e della comunità che in noi si esprime e a noi chiede aiuto per incontrare Dio. La preghiera del Padre nostro chiarisce molto bene che si prega non solo per noi stessi, ma anche per il prossimo.

Gesù dice che il Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono. Allora la preghiera significa chiedere a Dio lo Spirito Santo, anche se chiedo qualcosa di diverso, più pratico, utile, immediato, verificabile?

C'è qualcosa che non funziona? No!

Se infatti comincio a pensare che **lo Spirito Santo è la presenza di Dio nella mia vita**, che lo Spirito Santo è colui che mi permette di vivere in pienezza la mia relazione con Dio, di vivere fino in fondo la mia umanità, allora capisco che la preghiera per me diventa la celebrazione di un incontro, la preghiera diventa il ringraziamento per la possibilità di condividere con lui la mia esperienza, il luogo dove posso celebrare veramente con gioia il fatto che **il Signore è accanto a me** in ogni momento della mia vita e che **questa è veramente la mia forza**.